

## “IL GRANDEVETRO”

(Maggio 2012)

*Ricominciare sempre da capo*

Ivan della Mea, mio caro amico e grande poeta di vita, una volta mi ha detto : Figlio non sono stato, padre mica tanto, se mi chiedi cosa penso di fare per essere nonno, ti rispondo: Ricominciare da capo. Dall'infanzia.

L'infanzia, alla fine, è l'inizio di un racconto. Il racconto di una vita che scorre, che si trasforma e che si adatta al mondo. Le storie degli uomini e delle donne. È incantevole leggere il racconto dell'esistenza negli occhi di un uomo o nelle labbra di una donna. Tutto nasce e muore, tutto comincia a morire subito e questo morire si chiama crescita. Non dobbiamo aver paura delle nostre trasformazioni. I cambiamenti dei bambini li viviamo come gioie, quelle degli adulti come preoccupazioni. Eppure è sempre lo stesso ciclo, il ciclo del tutto scorre, modifica, trasforma.

La paura della scoperta, di sperimentare con altri, di tentare nuove strade, rende gli adulti ingessati, immobili nel loro tentativo goffo di cercare assicuranti lidi quotidiani. Il diventare adulti, spesso, fa sprofondare nell'indifferenza e nel cinismo. Nietzsche parlava di nichilismo passivo descritto come declino e regresso della potenza dello spirito. La gran massa - sosteneva il filosofo – si difende andando alla ricerca di tutto ciò che ristora, guarisce, tranquillizza.

Ma l'infanzia osa e fa osare. I bambini sono coraggiosi. Dicono bugie ma non si nascondono, picchiano ma non guerreggiano, urlano, piangono ma ascoltano sempre. La voce dei bambini acquista sempre il sapore di voci che provengono da un'altra parte, da cieli o terre lontane. Con le voci dei bambini nel mondo c'è più caos, a volte più fatica e nervosismo, ma non c'è solitudine. Bisogna abituarsi alla parola. È un'arma di conquista, gioco dell'affermazione, della dolcezza, dell'aggressività. Il silenzio è bello solo come pausa fra le parole, altrimenti è pericoloso, monito di scontro, di guerra.

Dovremmo imparare dai bambini. Aiutare a crescere, in fondo, è una crescita. È come scoprire noi stessi in ogni atto di evoluzione del figlio. I nostri gesti di accudimento e protezione riflettono quello che siamo: difetti, pregi, paure, limiti. Si diventa *veri uomini* e *vere donne* quando ci si trascende per andare verso chi non conosciamo, per accogliere chi è distante da noi, solo così ci problematizziamo, superiamo i nostri limiti e le nostre debolezze.

Un genitore non sa che cos'è un genitore, lo scopre solo vivendo suo figlio dentro la diversità, quando ci si scontra e impara ad accettarla. E la diversità è proprio la novità che irrompe. Tutto irrompe. Tutto coglie di sorpresa, anche il nostro diventare genitori. E infatti, all'incirca, funziona così: un giorno non sei mamma, e il giorno dopo - più o meno all'improvviso - sì. Fare un figlio è come lanciare nel mondo un amo a forma di punto interrogativo. Bisogna essere preparati, raccomanda qualcuno. Per fortuna e purtroppo, per quanto impegno ci si metta, non lo si è mai abbastanza: quello che si ha in mente *prima* non corrisponde mai a quel che succederà *dopo*.

Non c'è niente di più dispotico di un bambino, convinto di avere il mondo alle sue direttive ma colpisce, se si è disposti a vedere, l'ingenuità dell'infanzia, la sua purezza nascosta da bizzosi tuffi di rabbia, la sincerità di una logica non corrotta e condizionata. Dagli occhi di un bambino si vedono orizzonti diversi, si percepiscono prospettive straordinarie, ma noi non riusciamo a fermarci di fronte a quell'universo diverso.

Due identità, quella del figlio e quella del genitore, s'incontrano. E la vera sfida non è rincorrere gli ultimi trovati pedagogici e applicarli come una ricetta in cucina, ma seguire un filo: quello dell'estraneità. Io sono estranea a te come tu sei estraneo a me. Da qui dobbiamo partire. Imparare ad incontrarci nella sfera della diversità.

Lo star vicino in libertà dell'altro e l'aiutare l'altro sono entrambi indispensabili alla convivenza dell'uomo con l'uomo, ma sono ben distinti e da distinguere. Ogni bambino ha un suo modo irripetibile di affrontare la vita. Non si tratta quindi di insegnare esclusivamente nozioni e abilità tecniche. Molto dipende dal modo di parlare con lui, dagli sforzi che gli adulti fanno per

vedere il mondo con i suoi occhi, dalla capacità di comunicare amore e fiducia nelle situazioni difficili, dalla relazione armoniosa che si è creata fin dal momento in cui è nato. Si tratta di sapersi adattare presentando al figlio il mondo in una forma che gli è comprensibile, che in un certo senso lo mastichi per lui e glielo spieghi in un linguaggio adatto alle sue capacità. Come le mamme nei paesi poveri che non avendo a disposizione omogeneizzati, masticano bocconi per passarli frantumati ai bimbi resi per loro commestibili.

Dobbiamo essere disposti a modificare le nostre abitudini, il nostro modo di dare senso. È la capacità di trasformarsi, di adattarsi, di accettare metamorfosi affettive a renderci davvero capaci di accogliere l'infanzia.

Un ritorno al passato. Accogliere un figlio è rituffarsi nel mondo infantile, un confrontarsi con emozioni virulente, modi di sentire dimenticati, forti, poco contenibili. È un ritrovarsi inaspettatamente piccoli, non sempre capaci di trattare o contenere i moti dell'animo. È uno scoprirsi di fronte al mondo con gli occhi di un bimbo, con la sicurezza adulta messa tra parentesi, con la capacità di osare, di rischiare, di non sentirsi mai alla fine del racconto.

Come diceva Ivan, allora, per essere davvero adulti bisognasempre ricominciare da capo.

*Rosaria Parri*